

Anno 2, Numero 25

Roma, 27 gennaio 2007



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line

Akhtamar *on line*



Ciao, Hrant

*Una storica e commovente cerimonia
a Roma per ricordare Dink*

Pioveva. Pioveva a dirotto ieri pomeriggio. Le prime gocce avevano cominciato a cadere verso mezzogiorno, poi un diluvio d'acqua che si abbatteva su di una Roma appena uscita da un

inverno primaverile.

Pioveva a dirotto e non smetteva. Una settimana di preparativi frenetici, di mille telefonate, contatti, comunicati; e quella pioggia torrenziale che non sembrava dare tre-

gua. Poi all'improvviso, così come erano arrivate, le nuvole se ne sono andate lasciando alla tramontana il compito di spazzare il cielo, di dipingere ... (segue pag.2)



*Bollettino interno di
iniziativa armena*

*Consiglio per la Comunità
armena di Roma*

Akhtamar *on line*

... con il sole rosso del tramonto i tetti della capitale.

Piazza del Campidoglio è uno splendore d'arte; la vista dalla sommità del colle lascia senza fiato, persi in un mare di opere d'arte e di storia. Sotto, il traffico di piazza Venezia scorre caotico come sempre; ma sopra lo spettacolo del palazzo senatorio, dei musei capitolini, della statua del Marco Aurelio rischiarati dall'ultima luce del giorno e dal primo caldo abbraccio dei lampioni, trasporta in un altro mondo. Sì, avremmo potuto salutare anche noi Hrant. La manifestazione, così tanto voluta dalle comunità armenie italiane, avrebbe potuto avere regolare svolgimento.

Il Comune aveva concesso, in via del tutto eccezionale, la piazza riservata solo a manifestazioni speciali: e questa era una manifestazione speciale.

Le centomila persone sfilate in corteo ad Istanbul tre giorni prima, per il suo funerale, avevano gridato al mondo intero che Hrant era - è - un uomo speciale.

Abbiamo lavorato, con il poco tempo e mezzi a disposizione, per dare un senso al messaggio di Dink.

Per lanciare un messaggio, quanto più possibile unitario e comunitario, di

dialogo e comprensione.

Vedere sventolare sulla piazza più importante della capitale italiana le bandiere armenie, leggere i cartelli in omaggio ad Hrant, sentire echeggiare le note profonde del Der Voghormia tra le fiaccole accese e le foto del nostro amico, ha rappresentato, ne siamo convinti, il degno omaggio alla vita di un uomo che ha lavorato, è vissuto ed è morto in nome della sua armenità; e proprio in omaggio al suo diritto di sentirsi armeno e di poterlo dire senza paura, abbiamo cercato di celebrare questa cerimonia commemorativa in una piazza che fosse al tempo stesso un simbolo di civiltà.

Hrant Dink, la sua morte, sono riusciti a fare in una settimana quello che non si è riusciti a concludere in decenni: la Turchia, quella civile ed aperta, è scesa in piazza costringendo (sotto l'onda dell'emozione mondiale del delitto) le autorità di Ankara a parlare immediatamente di revisione dell'art. 301 del codice penale.

Lo stesso governo Erdogan ha dovuto, dopo l'iniziale imbarazzo, prendere una posizione netta e precisa contro le spinte nazionaliste ed estremiste nel suo paese; ha portato le condoglianze alla famiglia Dink, intrattenendosi a

lungo con la vedova ed i figli.

L'opinione pubblica turca sembra aver preso coscienza che c'è un problema armeno che non si può risolvere semplicemente facendo finta che non esiste, negandolo.

Non possiamo che augurarci che la tragedia appena consumatasi possa finalmente cambiare il corso delle cose; che le lacrime versate in questi giorni non siano lacrime di cocodrillo ma l'inizio, sincero, di una nuova politica di dialogo e conciliazione.

La presenza a Roma dell'ambasciatore turco e di rappresentanti della comunità turca è stata tanto più apprezzata quanto foriera di una nuova speranza.

Siamo stufo di guerre, siamo stufo di odio e di intolleranza; non possiamo che affidarci alle parole di Dink: "quello che voglio è che i turchi comincino a parlare". Speriamo che comincino da ora, che si apra una nuova stagione di dialogo, che la società turca riesca a rileggere il proprio presente ed il proprio passato.

Nel Giorno della Memoria, la nostra memoria è per Hrant, timido colombo, morto libero per la sua libertà.

Ciao, Hrant



Ricordo di Hrant Dink, fondatore della Turchia moderna

Hrant Dink è morto.

Il 19 gennaio, venerdì scorso, giusto una settimana fa, un ragazzo di neppure venti anni gli ha sparato a bruciapelo, tre colpi di pistola, alla nuca, proprio davanti alla redazione del suo giornale Agos.

E' stato ucciso un uomo, è stato ucciso un giornalista, è stato ucciso un armeno. L'assassinio di un giornalista rappresenta sempre un fatto tragico, legato al tentativo criminale di limitare la libertà di parola e di pensiero.

L'assassinio di Dink, giornalista armeno in Turchia, assume ancora più tragica rilevanza se solo si considera il suo impegno da sempre profuso a favore del dialogo e della tolleranza fra le due diverse culture.

Ed è proprio nel nome di questo suo ideale di vita e di lavoro che è stata concepita questa manifestazione: una cerimonia non "contro" qualcuno o qualcosa, ma "per" il diritto alla libertà di pensiero, per il rispetto delle idee altrui, per il dialogo e la tolleranza, per la verità storica, per quell'idea di armenità che va oltre la semplice appartenenza etnica.

Proprio per tali ragioni, si è deciso di organizzare questa iniziativa non nell'immediatezza del fatto o in luoghi che potessero evocare atteggiamenti di ostilità o di protesta: ma qui in cima al Campidoglio di Roma, dove grazie anche alla disponibilità dell'amministrazione capitolina, può ritrovarsi tutta quella gente

che – non importa se abbia in tasca un passaporto italiano, armeno o turco o di qualsiasi altro paese del mondo – vuole ricordare un uomo buono, fiero delle proprie origini e dei propri ideali di pace. Hrant Dink nacque da famiglia armena il 15 settembre 1954 a Malatya nel cuore dell'Anatolia; a sette anni si trasferì ad Istanbul e dopo aver frequentato le scuole armenie, si laureò in zoologia pur continuando a dedicarsi agli amati studi di filosofia che gli fruttarono in seguito una seconda laurea.

Dal 1996 è stato direttore responsabile di Agos, "Il solco", giornale bilingue della comunità armena di Istanbul, dalle colonne del quale si è sempre battuto per la ricerca del dialogo tra turchi ed armeni e tra Turchia ed Armenia le cui frontiere ad oggi sono chiuse.

Nonostante questo suo impegno, non è sfuggito alle mire del famoso art. 301 del codice penale turco ed è finito sotto processo e condannato a sei mesi di prigione (con la condizionale) nell'ottobre del 2005 con l'accusa di "lesa turchità" per aver ripetutamente affermato la sua identità anche armena.

La sua morte è frutto di quella cultura dell'odio verso gli armeni che ancora resiste in talune frange estremiste della società turca; un odio alimentato da una mentalità ancora troppo nazionalista, da un orgoglio che non si piega neppure davanti alle pagine più tragiche della storia.

Ma lo stesso giorno del suo assassinio, quel pomeriggio freddo e piovoso di una

settimana fa, proprio migliaia di turchi sono scesi in strada ad Istanbul gridando "siamo tutti armeni", "siamo tutti Dink"; e per i suoi funerali sono stati centomila, e la maggior parte erano turchi, ad accompagnare il corteo funebre per le vie di quella che Hrant considerava la sua città..

Ed è dunque a questa gente che rifiuta la cultura dell'odio, che cerca di capire, di comprendere anche il passato, che non accetta che si possa uccidere un uomo, un giornalista, un armeno, solo per quello che dice, proprio a loro noi vogliamo rivolgerci in memoria di Hrant.

Sarà questa una breve, semplicissima, commemorazione.

Intorno alla quale è arrivato un consenso ed una adesione che va ben oltre quello della nostra comunità armena.

Caro Hrant, qui è raccolta gente che forse neppure ti conosceva una settimana fa.

Ma che è qui per testimoniare quei valori nei quali hai sempre creduto.

Ci troviamo in un posto dove secoli di storia ci guardano, ci giudicano, ci ammoniscono.

Il popolo armeno guarda ogni giorno, con la speranza che qualcosa accada, ai suoi ultimi novanta anni di storia.

Tu, Hrant, uomo schivo, mite, buono, – tuo malgrado – sei passato anche tu alla storia: da una settimana sei anche tu la storia;

la storia, noi speriamo, ci crediamo, di un mondo migliore, di pace, dialogo e tolleranza.



Reporter senza frontiere

Leggiamo un breve comunicato dell'associazione "Reporter senza frontiere" il cui vice presidente Domenico Affinito, che doveva prendere parte a questa cerimonia, è stato trattenuto fuori Roma da improcrastinabili impegni di lavoro.

Il 2006 è stato, dopo il 1994, l'anno più tragico per i giornalisti di tutto il mondo: sono stati ben 81 (contro i 103 di dodici anni prima ed i 63 del 2005) i colleghi assassinati nell'adempimento del loro lavoro; ad essi vanno aggiunti altri 32 collaboratori di mezzi di comunicazione che hanno subito la medesima sorte.

Un bilancio terribile, ancor più aggravato dal fermo di 871 reporter, dall'aggressione di quasi mille e cinquecento, dalla censura che si è abbattuta implacabile su oltre 900 media, e dal rapimento di 56 colleghi.

Non vi è stato continente che non sia stato risparmiato da questa repressione della libertà di informazione anche se la maggior parte degli episodi, soprattutto di quelli più gravi, è avvenuta in Iraq e in genere nel Medio Oriente.

In Iraq sono morti dall'inizio della guerra 139 giornalisti, più del doppio di quanti ne morirono in venti anni di guerra nel Vietnam dal 1955 al 1975.

Comune denominatore di quasi tutti gli omicidi è l'impunità dei colpevoli che raramente vengono consegnati alla giustizia; spesso sono invece sin troppo chiari i mandanti, siano essi governi o movimenti politici o associazioni criminali.

L'uccisione di un giornalista non è solo un delitto contro la persona, contro l'uomo: è anche e soprattutto una esplicita intimi-

dazione a tutta la categoria costretta a fare i conti con forze oscure che non esitano ad ammazzare, a rapire, a minacciare.

Dal Messico (con 9 reporter uccisi mentre indagavano sul narcotraffico) alle Filippine (6 morti), per non dimenticare la Russia e quella che, forse, nel 2006, è stata la vittima più nota all'opinione pubblica Anna Politkovskaia.

Numerosissime aggressioni si sono registrate nel corso di campagne elettorali (in Bangladesh, in Perù, in Brasile, nel Congo, in Bielorussia).

Censure ed arresti si sono registrati soprattutto in Asia: Nepal, Cina, Corea del Nord, Birmania, Turkmenistan, vantano il triste primato di aver imbavagliato più di altri il lavoro dei giornalisti.

Quanto alla Turchia, il nuovo codice penale, varato per aiutare il paese a guadagnare l'entrata nell'Unione Europea ed introdotto nel giugno del 2005, impone nuove restrizioni ai giornalisti. La vaghezza di alcune parti del codice stesso permette ai giudici di imprigionarli ingiustamente.

I giornalisti sono alla mercè di arbitrarie decisioni delle corti che continuano a mandarli in prigione ed a multarli pesantemente.

Il rapporto annuale del 2006 per la Turchia di "Reporter senza frontiere" cita il caso di Sinan Kara (del quindicinale Datca Haber) condannato a nove mesi di prigione ai sensi dell'art. 125, e di altri giornalisti, tutti incappati nelle maglie del nuovo codice penale.

La relazione si conclude con il caso di Hrant Dink e le sue vicissitudini giudiziarie per l'art. 301.

L'uccisione di Dink ha purtroppo inaugurato la tragica casistica del 2007.

Tutti ci auguriamo che l'elenco di coloro che per raccontare la verità e la cronaca perdono la vita sia sempre più corto: questo vorrebbe dire che, nel mondo, è cresciuta la libertà di scrivere e raccontare.

www.rsf.org



Sono come un colombo, incuriosito ed impaurito ...

All'inizio il processo aperto contro di me dal procuratore capo di Sisli non mi aveva preoccupato. Non era il primo. Sono sotto processo a Urfa, dal 2002 per aver detto di non essere turco, ma armeno di Turchia. Mi hanno accusato di aver offeso l'identità turca. Quando sono andato a testimoniare a Sisli l'ho fatto senza troppa preoccupazione. Perché ero sicuro che ciò che avevo scritto non poteva essere male interpretato. Il procuratore, ho pensato, non crederà che io abbia voluto offendere l'identità turca.

Sono stato rinvio a giudizio. Non ho perso la speranza. A chi mi accusava di aver insultato il popolo turco, ho detto che non avrebbe potuto gioire: non mi avrebbero condannato. Se fossi stato condannato avrei lasciato il paese. Gli esperti chiamati a giudicare i miei scritti hanno detto che non c'erano in essi elementi di offesa. Ero tranquillo: il torto sarebbe stato riparato, tutto sarebbe finito in una bolla di sapone. Ma così non è stato. Mi hanno condannato a sei mesi di carcere. La speranza che mi aveva accompagnato e sostenuto durante tutto il processo è crollata. Ma mi ha anche dato nuova forza.

Prima della sentenza, al termine di ogni udienza venivano date in pasto all'opinione pubblica notizie false su di me. Dicevano che avevo dichiarato che il sangue dei turchi è avvelenato, mi dipingevano come nemico dei turchi. Queste cattiverie hanno cominciato a fare breccia nel cuore di tanti miei connazionali. Alle udienze adesso venivo aggredito dai nazionalisti, si inscenavano violente manifestazioni nei miei confronti. Ho cominciato a ricevere telefonate e mail di minaccia, a centinaia.

Ma io continuavo a dire, pazienza, la decisione finale renderà giustizia di tutto ciò e saranno loro a vergognarsi. L'unica mia arma era la mia onestà. Ma mi hanno condannato. Il giudice aveva deciso in nome del popolo turco che avevo offeso l'identità turca. Posso tollerare tutto, ma non questo.

Mi trovavo a un bivio: lasciare il paese oppure restare. Alla stampa ho detto che mi sarei consultato con i miei avvocati, che avrei fatto ricorso in appel-



lo e anche alla Corte europea per i diritti umani. Ho detto anche che se la condanna fosse stata confermata avrei lasciato il paese perché una persona condannata per aver discriminato suoi connazionali non ha diritto di continuare a vivere con loro.

E' chiaro che le forze profonde che operano in questo paese vogliono darmi una lezione. Così per aver detto alla stampa queste cose è stato aperto contro di me un nuovo procedimento penale. Mi hanno accusato di aver cercato di influenzare la corte d'appello. Mi vogliono isolare, far diventare un facile obiettivo.

Mi processano perché, imputato, cerco di difendermi. Devo confessare che ho perso la mia fiducia nello stato turco e nella giustizia di questo paese. La magistratura non è indipendente, non difende i diritti del cittadino ma quelli dello stato. La condanna che mi è stata comminata non è stata pronunciata in nome del popolo turco, ma in nome dello stato turco. Abbiamo fatto ricorso. Il capo procuratore del processo di appello ha detto che non c'erano gli estremi per confermare la condanna. Ma il consiglio superiore ha deciso in maniera diversa. E anche in appello mi hanno condannato.

E' chiaro che mi vogliono isolare, indebolire, lasciare privo di difese. Hanno ottenuto quello che volevano. Oggi sono in tanti a pensare che Hrant Dink sia uno che insulta i turchi. Ogni giorno mi arrivano sull'email e per posta centinaia di lettere di odio e minacce. Quanto sono reali queste minacce? Non si può sapere. La vera e insopportabile minaccia, però, è la tortura psicologica cui mi sottopongo. Mi tormenta pensare che cosa la gente pensa di me. Ora sono molto conosciuto:

«Guarda, non è l'armeno nemico dei turchi?» Sono come un colombo che si guarda sempre intorno, incuriosito e impaurito.

Che cosa diceva il ministro degli esteri Gul? E il ministro Cicek? «Suvvia, non esagerate con questo articolo 301. Quanta gente è finita in prigione?» Ma pagare è solo entrare in carcere? Signori ministri, sapete che cosa vuol dire imprigionare il corpo e la mente di un uomo nella paura di un colombo? In questo momento, così difficile anche per la mia famiglia, mi sento sospeso tra la morte e la vita. Ci sono giorni in cui penso di lasciare il mio paese, specie quando le minacce sono rivolte ai miei cari. Mi dicono che mi seguiranno se deciderò di andare, resteranno se deciderò di restare. Posso resistere, ma non posso mettere i miei cari a rischio. Ma se andiamo, dove andremo? In Armenia? Io che non tollero le ingiustizie, sarei forse più sicuro lì? L'Europa non fa per me. Tre giorni in occidente e il quarto voglio tornare a casa. Lasciare un inferno che brucia per un paradiso già confezionato?

Dobbiamo cercare di trasformare l'inferno in paradiso. Spero che non saremo mai costretti ad andarcene. Farò ricorso alla Corte di Strasburgo. Quanto durerà questo processo non lo so. Ma mi conforta un po' il fatto che fino al termine del processo potrò continuare a vivere in Turchia. Il 2007 sarà un anno molto difficile. Vecchi processi continueranno, nuovi processi si apriranno. Chissà quali ingiustizie mi troverò davanti. Ma nel mio cuore impaurito di colombo so che la gente di questo paese non mi toccherà. Posso vedere la mia anima nella titubanza di un colombo ma so che in questo paese la gente non osa toccare i colombi. I colombi vivono fra gli uomini. Impauriti, come me, ma come me liberi.



Foto da internet

IL SALUTO FINALE

Io non sono tra quelli che premono perché la verità venga fuori: quel che è successo è impresso in modo indelebile nel codice genetico di ogni armeno.

Non sento nemmeno il bisogno che qualcuno chieda scusa.

Io mi porto orgogliosamente sulle spalle il mio dolore e non ho bisogno del sostegno di nessuno. (Hrant Dink)

Anche noi porteremo orgogliosamente il nostro dolore, nella convinzione che questo sacrificio non è stato vano ... così come lo portano centinaia e migliaia di esseri umani sparsi in tutto il mondo ... visto che siamo alla vigilia della giornata della memoria che sarà celebrata domani. È forse doveroso che attraverso la memoria di Hrant Dink vengano ricordate anche tutte quelle vite umane spezzate, vittime innocenti delle spietate guerre, dei massacri, degli olocausti e dei genocidi ... onore a tutti loro senza distinzione e per tutti loro raccogliamoci in un minuto di silenzio.

Deposizione floreale

Prima di concludere questa nostra commovente cerimonia commemorativa permettetemi di esprimere la più sincera gratitudine a tutti coloro che in questi 7 giorni non hanno smesso di manifestare il loro cordoglio, la loro vicinanza e il loro sgomento per la barbara uccisione di un uomo che lottava solo per la libertà e la verità.

Un ringraziamento particolare a tutte le comunità armene d'Italia per la loro adesione a questa iniziativa siano esse comunità religiose o laiche.

Grazie all'amministrazione comunale, alle forze dell'ordine e a tutti coloro che hanno reso possibile questo evento.

Grazie alle associazioni italiane, ai movimenti e partiti politici ai sindacati ai giornalisti, agli amici.

Un ringraziamento particolare al nostro Ambasciatore che ha anticipato il suo rientro in Italia per presenziare a questa cerimonia insieme al suo staff. Grazie all'on. Meloni, all'assessore Touadi.

E un grazie anche a S. Ecc. l'Ambasciatore Ugur Ziyal e alla rappresentanza turca qui presente. Apprezziamo il vostro gesto e assicuriamo ancora più apprezzamento qualora le idee, le convinzioni e gli ideali per i quali lottava Hrant

Dink saranno sempre più condivise, e accettate giorno dopo giorno. Il testamento lasciatoci da questo grande uomo, onesto e giusto sono racchiuse in una frase divenuta simbolo di questa manifestazione:

«Quello che voglio è vedere i turchi che parlano di quanto è successo. Bisogna che turchi e armeni inizino a dialogare.

C'è una sola strada percorribile ed è quella del dialogo. Sempre».

Queste parole ci accompagneranno e come fiaccole illumineranno il nostro cammino verso quel dialogo basato sull'onestà sul rispetto e sui principi di verità e giustizia.

In conclusione esprimo a nome degli organizzatori il mio più caloroso e affettuoso ringraziamento a tutti voi presenti ... vorrei potervi abbracciare uno ad uno, stringervi la mano, non importa se siete armeni, italiani, ebrei, turchi o curdi ... vorrei guardarvi negli occhi e insieme a Voi gridare come i centomila che marciavano qualche giorno fa nella vie di Istanbul: Anch'io sono armeno, anch'io sono Hrant Dink.

Ciao Hrant

Ti porteremo sempre nei nostri pensieri ...



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità
armena di Roma



Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

IL NUMERO

26

Giovedì

15 febbraio

Questo numero di Akhtamar esce oggi 27 gennaio, Giornata della Memoria, in memoria di Hrant Dink !

Akhtamar on line è un BOLLETTINO INTERNO edito da comunitaarmena.it

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "SI Akhtamar"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "NO Akhtamar" e sospenderemo l'invio.

ANCHE MILANO RICORDA DINK *di Pietro Kuciukian*

Oggi, in questo luogo che la città di Milano ha voluto dedicare ai giusti di tutti i genocidi e dove la memoria del male estremo si accompagna alla memoria del bene, il mio pensiero, come rappresentante della comunità armena e membro del Comitato per la foresta dei Giusti va a **Hrant Dink**, il giornalista armeno-turco assassinato una settimana fa ad Istanbul. Hrant Dink è un giusto.

Temeva per la sua vita, ma non voleva lasciare la sua terra. Ha scelto di portare avanti il suo progetto di verità e di libertà: "Sono come un colombo che si guarda attorno con circospezione, in attesa" e, quasi per scaramanzia, aggiungeva, "ma so che i turchi non mi toccheranno. Perché qui non si fa male ai colombi. I colombi vivono fra gli uomini, impauriti come me, ma come me liberi".

Così non è avvenuto, potenze oscure lo hanno colpito sulla soglia della sede del suo giornale "Agos".

Propugnava il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Turchia, ma contemporaneamente invitava la diaspora armena a non fare pressioni e a non porre condizioni: era convinto che la Turchia, una volta diventata una democrazia compiuta, avrebbe riconosciuto la sua storia passata, tragica per gli armeni.

Profondamente religioso, riteneva che la convivenza fra islam e cristianesimo fosse un valore: "Ascoltando le 5 preghiere islamiche mi ricordo di essere cristiano; la convivenza fa crescere la consapevolezza e alimenta la conoscenza". "Le nazioni -dichiarava- non devono vivere "vicine", devono vivere "insieme". Si può amare la patria e togliere i confini. chi parla di genocidio armeno. Verrò in Francia a contrastare la legge che punisce chi nega il genocidio armeno. Vedremo chi mi arresterà prima, i francesi o i turchi?"

La vedova Rakel ai funerali ha detto: "L'assassino è stato un tempo bambino, dobbiamo confrontarci con il buio che ha trasformato un bambino in un assassino. Dite che Hrant era un grande uomo, ma anche lui è stato bambino, e vi domando -è forse nato grande?- No, ciò che lo ha fatto grande sono state le sue opere, il suo stile, il suo amore per la patria. Hrant ha dato inizio ad una nuova era per la Turchia."

La dipendenza è un valore, consente di camminare insieme: l'Europa senza frontiere va verso valori universali, valori che sono i miei".

In un'altra occasione aveva dichiarato: "Dobbiamo temere solo il nazionalismo e la paura che possono degenerare in follia come è accaduto e ancora accade".

Al suo funerale martedì scorso, hanno partecipato più di 100.000 persone in assoluto silenzio. Molti turchi portavano cartelli con la scritta: "Siamo tutti armeni".

Con la sua tragica morte Hrant Dink ha testimoniato i valori propri di tutti gli uomini di buona volontà: indipendenza di pensiero, passione per la verità, capacità di indignarsi. E si indignava di fronte al negazionismo, affermando che lo si può combattere solo se si combatte l'ignoranza e se si ha un progetto di vita per la libertà e la democrazia. Pochi giorni fa aveva dichiarato: "In Turchia lotto contro l'articolo 301 del codice penale che condanna".

Credo che non ci sia luogo più adatto a ricordare la figura esemplare di Hrant Dink di questo nostro "giardino dei giusti" che è, per eccellenza, il luogo del raccordo tra le memorie del bene.

